

I.

*Dell'olio profumato di mia moglie, dei saggi
consigli del signor Artemio e delle sfortunate
vacanze dell'allegra famigliola*

All'epoca mia moglie era molto malata. L'avevo portata in visita nelle più importanti cliniche del paese, interpellando i più noti luminari della scienza, con grande spreco di tempo e di denaro. Fino a che tre dotti medici dell'Ospedale di Ormellone riunitisi in concistoro avevano infine decretato che la mia dolce metà fosse purtutto afflitta da un rarissimo male, a sentir loro incurabile, e che per questo il lunedì soffrisse di tiroide, il martedì fosse afflitta da displasia all'anca, il mercoledì le duolesse la schiena (anche se a volte questo sembrava alternarsi con il male del martedì), il giovedì fosse tormentata da lancinanti dolori alla testa, il venerdì le nascesse un dente del giudizio (ma solo il venerdì) e il sabato fosse vittima di una fastidiosissima infiammazione dell'alluce valgo. A tutto ciò si aggiunga che mia moglie era forse l'unica donna al mondo la cui indisposizione mensile, che durava tra i diciassette ed i diciotto giorni, fosse purtutto sempre accompagnata da nevrosi, crisi isteriche e disappetenzze varie.

Povera donna.

Ancora oggi mi chiedo come riuscisse a vivere in modo così sereno una vita tanto dura come quella che il destino aveva avuto in sorte per lei.

Il sedici di luglio cadeva di giovedì.

“Avevi detto che non sarebbe piovuto.” Mi disse massaggiandosi energicamente le tempie.

“Sì, cara. Lo avevano detto al telegiornale.”

“Ma invece sta piovendo!”

“Lo vedo, dolce amore.”

“Perchè te ne stai lì senza far niente?”

Sospirai e chiusi gli occhi. Quando li riaprii era ancora lì.

“Non vedo proprio cosa potrei fare.”

“Ecco, hai rovinato tutto. È tutta colpa tua. Se solo questa emicrania mi lasciasse un po' di respiro...”

“Stai tranquilla, cara, passerà! Sono certo che domani mattina non potrai che stare meglio.”

“Ma oggi è oggi e non è domani.” Protestò. “Se tu mi amassi veramente ora saliresti di sopra a prendere un po' di quell'olio profumato che mi dà tanto sollievo.”

Mi alzai dalla poltrona e le sorrisi pensando al povero dente del giudizio che l'indomani sarebbe stato la causa di tutti i suoi malanni.

Chissà se avrei dovuto massaggiarle pure quello.

Entrando nel bagno mi grattai perplesso il capo. Nella toletta io ero solito tenere quattro oggetti (lo spazzolino da denti, la crema da barba, il rasoio e un pettine che ormai da molti anni mi era diventato del tutto superfluo). Mia moglie al contrario di oggetti ne aveva un centinaio, molti dei quali non ero in grado nemmeno di identificare.

Appoggiati in ordine sparso sulla mensola della specchiera facevano bella mostra di sé vasetti di ogni forma e colore: antismagliature, antirughe, antiocchiaie, antiborse, antirilassanti, antidisidratanti, anticellulite, anticorruganti, antiagriccianti, antincredenti, antiaggrinzanti e così via.

L'olio profumato era finito.

“Quanto ne hai usato l'ultima volta?” Mi chiese non appena mi vide tornare a mani vuote.

“Come tutti i giovedì, cara. Tre gocce sul palmo destro, tre su quello sinistro.”

“Sei il solito sciupone. Uffa! Come farò ora senza il mio olio?”

Pensai che di lì a breve mi avrebbe chiesto, per amore, di andarglielo a comprare.

“Se solo tu mi amassi...” Sospirò. “Avresti già messo il cappello e saresti già per strada.”

“Stavo giusto uscendo.” Le risposi. “Chissà se il droghiere sarà aperto?”

Ovviamente la drogheria era chiusa per turno, essendo quel giorno per l'appunto giovedì, ma non appena mi trovai di fronte alla vetrina misi mano al voluminoso mazzo di chiavi che tenevo nel panciotto e aprii la bottega.

Sì, perchè anche il lettore più attento ancora non conosce la professione del sottoscritto che di mestiere faceva per l'appunto il droghiere.

Il mio negozio era una di quelle botteghe di campagna dove si poteva trovare di tutto: pane, vino, olio, lucido per scarpe, giornali, detersivi, chiodi, sementi e così via. Era la più grande realtà commerciale del paese, nonché l'unica (se si eccettua il bar di Gian Claudio e il mercatino del sabato mattina) ed ospitava tra i suoi scaffali, nelle ore più

calde della giornata, l'intera cittadinanza dei nostri benemerenzi pensionati.

Entrai nel negozio e mi chiusi la porta alle spalle. Appoggiai il mazzo delle chiavi sul bancone, mi tolsi il cappello e salutai il simpatico vecchietto che se ne stava seduto dietro al mio bancone.

“Era ora! Mi stavo quasi addormentando.” Mi rimproverò l'anziano personaggio.

“Signor Artemio, cosa ci fa nel mio negozio chiuso?” Gli risposi.

“Sono rimasto intrappolato qui dentro, quest'oggi a pranzo. Ve ne siete andati via senza nemmeno salutare... Ero così assorto nel mio solitario, di là nel retrobottega...”

“Non dovrebbe entrare nel mio retrobottega.”

“Ci vanno tutti. La signora Emma dice che il suo retrobottega è molto più fresco del resto del negozio.”

“Va bene, non importa, non dovrebbe comunque entrarci. Piuttosto, mi dica, perchè non mi ha telefonato a casa? A quest'ora sarebbe già libero da un pezzo.”

“Ho provato a telefonarle, caro mio!” Mi rispose tenendo in una mano il lettore ottico del mio registratore di cassa e picchiettando con l'altra sulla tastiera spenta. “Ma non ho proprio capito come usarlo, il suo stranissimo telefono...”

Sorrisi.

“Con quello sarebbe riuscito al massimo a fare un paio di scontrini...” Gli risposi. “... Ringrazi piuttosto la mia piccola emergenza domestica se no, di certo, stanotte avrebbe pernottato sul bancone.”

“Sia lodata la Provvidenza.”

“Sì! La Provvidenza, la signora Emma e l’olio di mia moglie.”

“Quale olio?”

“Quello profumato! Dunque, vediamo un po’ dove l’ho messo...”

“Terzo scaffale in alto a destra.” Sugerì l’arzilla vecchietto.

“Sì, per l’appunto, terzo scaffale in alto a destra. Eccolo qua, l’ultimo vasetto! Bene! Per i prossimi dodici giovedì dovrei essere a posto, ma sarà comunque bene metterlo nella nota acquisti della prossima settimana.

Dunque, caro amico, desidera trascorrere qui ancora qualche ora o ha intenzione di approssimarsi verso casa?”

Il signor Artemio per quel giorno sembrava averne avuto abbastanza della silenziosa compagnia dei miei vasetti. Si alzò scricchiolando rumori indescrivibili e condusse lentamente il suo bastone sul marciapiede al di fuori del negozio.

Nel frattempo aveva smesso di piovere.

“Dovrebbe mettere un allarme.” Mi disse.

“Non credo che sia il caso.”

“No, mio caro, dovrebbe mettere un allarme. Dia retta a me. Sarebbe davvero spiacevole se qualcuno, rimasto chiuso nella sua bottega come è accaduto a me, per tornare a casa dalla moglie le dovesse maldestramente rompere la vetrina o scassinare la serratura dall’interno.”

“Ci penserò su.” Gli risposi salutandolo.

Mentre mi riavviavo verso casa, con il prezioso olio profumato tra le mani, pensai che a volte i nostri vecchi sanno davvero dispensare perle di saggezza con gran semplicità.

Fu così che mi riproposi di mettere un allarme. Perché, in fondo in fondo, il ragionamento del signor Artemio non faceva davvero una piega.

* * *

L'indomani mattina, nonostante il terribile mal di denti che la tormentava, mia moglie decise di raggiungere i suoi genitori al mare.

Un trasloco sarebbe stato di gran lunga molto più semplice. Preparò tre valige per sé, quattro per i bambini, nonché l'immane valigetta del pronto soccorso.

“Non *fi fa* mai, con questo tempo matto.” Biascicò per il dolore al dente.

Caricai le valige in macchina e salutai i miei due angioletti.

“Hai fatto benzina?” Le domandai.

“Certo! Che domande, non dovrete nemmeno chiederlo!”

Non mi stupì molto la sua risposta, l'avevo sentita così tante volte.

Non mi stupì nemmeno la sua telefonata, ventitrè minuti più tardi, nella quale, tra lacrime e singhiozzi, cercava disperatamente di dirmi d'essere rimasta con l'auto in panne (a secco di benzina) in una piazzola d'emergenza della Statale ventiquattro.

Ciò che mi stupì davvero fu il *grazie* che mi sussurrò con un filo di voce quando la raggiunsi con una grossa tanica di carburante. Non ero più abituato a comportamenti tanto affettuosi e la guardai con sospetto valutando la sua inusuale affermazione.

Pensai che forse anche quel *grazie* potesse essere frutto del suo incomprensibile universo. D'altronde, a quel tempo, mia moglie era molto malata.

La sera, come le accadeva ogni volta che si recava fuori città, mi chiamò sei volte (allo scoccare di ogni ora dalle 21.00 alle 02.00) per sincerarsi che non fossi andato al bar a bere un gocchetto con gli amici. Mi trovò naturalmente sempre in casa e di questo si compiacque molto.

Alle 02.15, con la sicurezza dettata dalla statistica di molti anni di vita comune, presi il cappello e uscii.

La mattina seguente cominciò la sua odissea.

Il primo giorno mi telefonò raccontandomi d'essere stata assalita da uno stormo di zanzare e di portarne i segni sulla quasi totalità del proprio corpo.

Il secondo giorno mi comunicò che ad entrambi i figli aveva diagnosticato i sintomi della tanto temuta varicella.

Il terzo giorno, appurato che di varicella non si trattava, ma di semplici punture delle già suddette zanzare, i suoi genitori furono colpiti da un fastidiosissimo virus intestinale.

Il quarto giorno ci fu l'incidente con il pattino.

Il quinto la tromba d'aria.

Il sesto morì affogato il signor Borlotti, loro vicino d'ombrellone (anche se devo confessare che a tutt'oggi non sono ancora riuscito a capire come si possa morire affogati nelle bassezze del mare Adriatico).

La pregai di ritornare a casa. Non potevo nemmeno immaginare ciò che sarebbe potuto accadere il settimo giorno.

Il settimo giorno non successe niente (d'altronde anche nostro Signore il settimo giorno decise di riposarsi un

poco) e la vacanza dell'allegra famigliola sembrò prendere tutta un'altra piega.

Purtroppo fu una piega molto breve.

I bambini si scottarono, a Margherita venne l'eritema, Giovannino si spalmò con la bicicletta sul cofano di una automobile di turisti tedeschi e a mia moglie tornò la tanto temuta indisposizione mensile.

Fu così che, dopo nemmeno dieci giorni, me li ritrovai di nuovo tutti a casa.

Delle sette valigie ne era stata aperta sì e no una.

Quella del pronto soccorso, come al solito, era stata saccheggiata.

II.

Di zia Giuseppina e della signorina Indre

Mia moglie a modo suo è sempre stata una donna discreta.

L'assoluta convinzione per cui gli accadimenti della nostra, peraltro tranquilla, vita privata dovessero ad ogni costo rimanere tali era però direttamente proporzionale alla ostinazione con cui cercava di rendere pubblica quella degli altri.

Accadde così che il giorno in cui zia Giuseppina, costretta in ospedale a seguito di un spiacevolissimo intervento chirurgico, chiese l'aiuto della sua unica nipote, la mia caritatevole consorte non poté esimersi dall'accorrere al capezzale della povera parente bisognosa.

“Non voglio che il paese venga a conoscenza della malattia di zia Giuseppina.” Mi intimò. “Sono solo fatti nostri e non c'è davvero necessità di pubblicizzarli in alcun modo.”

Pur non comprendendo le strane ragioni per cui la parola *malattia* dovesse necessariamente essere accostata alla parola *vergogna*, decisi di rispettare quella singolare volontà e le giurai che non ne avrei fatto menzione con alcuno.

Purtroppo si sa come in questi casi l'assistenza ad un malato porti l'assistente per lunghi periodi al di fuori del proprio domicilio e capitò così che, per alleviare le sofferenze notturne alla sua amata zia, la mia diletta moglie fosse spesso costretta ad uscire di casa la sera dopo cena e non vi facesse ritorno che accompagnata dai primi bagliori del sole.

Dio non volle poi che il suo insolito comportamento sfuggisse alle brave donne del paese, le quali, notoriamente solite trascorrere il loro tempo a spolverare le persiane¹ socchiuse delle proprie finestre, non poterono non notarla che furtivamente rincasava accompagnata dal primo canto del gallo.

Quanto è vero che la calunnia è un venticello, un terribile uragano si abbatté sull'onore del sottoscritto.

Dove era solita trascorrere la notte la moglie del droghiere?

La voce che quel poveruomo, ovvero me medesimo, celasse sotto le falde del proprio cappello un bel paio di corna fatte e finite diventò in breve tempo dominio dell'intera comunità.

Quando mio malgrado venni a conoscenza che in paese si andava ad accostare il mio capo con quello di un cervo maschio nel fiore degli anni, dovetti necessariamente contrariarmi, ma far comunque buon viso a cattivo gioco. Una promessa è una promessa e quella che avevo fatto a mia moglie mi vincolava purtroppo dal rivelare qualsiasi verità.

A meno che mia moglie non mi avesse sollevato dal giuramento fatto.

1. Che non a caso si chiamano *Gelosie*.

“Sei un idiota!” Mi apostrofò non appena provai ad accennarle l'accaduto. “Come puoi permettere che si racconti in giro una tale falsità?”

Bene... Io riconosco di non essere mai stato un marito perfetto (d'altronde in vita mia di moglie ne ho sposata solo una senza avere avuto la costanza di provarne altre), ma mai come in quel momento una sua osservazione mi sembrò tanto ingenerosa.

Che colpe avevo io in tutta quella vicenda? Come avrei potuto mai evitare che accadesse un guaio simile?

“In effetti devo riconoscere che mi disturba un poco anche se non vedo proprio cosa avrei potuto fare.” Le risposi. “Magari se zia Giuseppina intervenisse in nostro favore...”

“Giammai! Non provare nemmeno a nominare il nome di quella santa donna. Sappi solo che mi si spezzerebbe il cuore se decidessi di rendere pubblico il nostro piccolo segreto.”

Fu così che mi ritirai nel mio studio meditando sul da farsi.

Ne uscii dopo tre ore.

Non avevo chiaro in mente come avrei fatto a tirarmi fuori da quel guaio, ma una cosa era decisa: mai avrei tradito l'onore della famiglia, anche se ciò fosse andato a discapito del mio.

D'altronde con quale coraggio avrei mai potuto spezzare il cuore di mia moglie?

Mille volte meglio essere cornuto che diventare vedovo!

Trascorsi la serata al bar di Gian Claudio.

Il torneo del lunedì sera di briscola e tressette era la manifestazione sportiva più attesa dell'intera settimana. Il vincitore, oltre ad accaparrarsi la prestigiosa coppa² Cornicchia, acquisiva l'ambitissimo diritto a dileggiare gli sconfitti per l'intera settimana successiva.

La competizione aveva luogo nel totale rispetto dei più alti principi etici e morali e di un'unica ma fondamentale regola: chiunque avesse voluto parteciparvi avrebbe dovuto accettare di bere, ad ogni turno perduto, un bicchierino di grappa che il presidente del Comitato Organizzatore (ossia Gian Claudio) soleva mettere a disposizione per l'occasione.

Accadde così che, perduti consecutivamente undici turni sui dodici giocati (e bevuti altrettanti decilitri di grappa), terminai la serata riverso su di un vecchio biliardino con il difensore esterno della squadra dei rossi ben piantato nel padiglione auricolare.

Quando Gian Claudio si decise finalmente a chiudere il bar (erano le 02.00 passate e mia moglie aveva già telefonato nove volte) con grande fatica riuscii a rialzarmi e mi incamminai barcollando verso casa.

Ben presto mi accorsi di essere seguito.

Due brutti ceffi mi stavano inequivocabilmente pedinando. Il primo camminava alla mia destra, il secondo alla mia sinistra, talmente impudenti da non cercare nemmeno di nascondersi.

Li guardai di sottocchi accelerando il passo. Loro accelerarono con me.

2. Da intendersi nel significato più suino del termine.

Cosa potevano volere da me quei manigoldi? Volevano forse derubarmi? E di che? Chi poteva mai ambire ai pochi spiccioli che tenevo nelle tasche o al fazzoletto usato che soleva accogliere il mio naso?

Eppure...

Dovevo aver già incontrato quei due da qualche parte perché le loro figure mi erano stranamente familiari: il pal-tò, il cappello indossato sulle ventitrè, quel insolito passo dondolante di chi si trova sul ponte di una nave in mezzo a una tormenta...

In realtà a guardarli bene sembravano più sbronzi che pericolosi. Che fossero anche loro vittime del torneo di Gian Claudio?

Quando mi resi conto di poterli considerare tutto fuorché una minaccia, provai a scambiare due parole. “Brutta bestia la briscola...” Dissi. “... Non come il poker. Quello sì che è un gioco...”

Mi guardarono con gli occhi annebbiati e non mi risposero.

Mah. Non gli ero forse abbastanza simpatico?

Quando arrivammo davanti al portone di casa, come se fosse la cosa più naturale del mondo, si accodarono alle mie spalle e entrarono con me.

Mia moglie dormiva della grossa.

“Fate come foste a casa vostra!” Gli dissi allora. “Se volete dormire sul divano, fate pure. Se volete guardare la televisione, ricordatevi di spengerla quando andate via. Io ho un urgente bisogno di fare una bella doccia fredda e di schiarirmi un po’ le idee.”

Quando uscii dal bagno l’amico di destra era svanito. “È proprio vero...” Commentai con l’altro mentre mi fri-

zionavo la testa. “... che per farsi un nuovo amico basta un bicchiere, ma per mantenerlo non basta una botte.”

Non mi rispose.

“Va be’. Io vado a letto. Buonanotte.”

Scivolando sotto le lenzuola, me lo trovai acciambellato accanto a mia moglie.

“Perdonami, mio caro, gradirei, se la cosa non ti offende, che non dormissi troppo vicino alla mia signora. Potresti per favore passare sul lato esterno del letto?”

Non fece obiezioni e si spostò dall’altra parte.

Dormimmo abbracciati.

Quando la mattina mi svegliai, lui se ne era andato, mia moglie era ancora lì.

“Ohi, ohi che terribile mal di testa.” Pensai “Quanti bicchieri avrò bevuto ieri sera? Mah... Ai postumi l’ardua sentenza.”

Mentre facevo colazione mi tornarono in mente le parole di una massima che Gian Claudio teneva incorniciata sopra al bancone del suo bar.

Fu una vera e propria folgorazione:

*Se certe sere bevo troppo, er vino
me ne fa quarchiduna de le sue
e benché sono solo me ritrovo in due
con un me stesso che me viè vicino
e muro a muro m’accompagna a casa
pe’ sfuggì da la gente ficcanasa.*

Abbandonai i frollini ad annegare nel caffelatte e corsi in camera a vestirmi. Infilai il paltò direttamente sopra alla veste da camera, uscii di casa e ciabattando per la via raggiunsi in pochi minuti la drogheria.

I giornali del mattino erano già arrivati.
Fu così che conobbi la signorina Indre.

* * *

La somiglianza tra la signorina Indre e mia moglie risultò davvero soddisfacente.

La scovai tra le pagine del quotidiano locale, nascosta tra gli annunci delle prestazioni occasionali, dove si presentava come *affascinante bionda, alta, quarta meraviglia, riceve presso proprio studio, senza portineria. Esclusivamente distinti, massima riservatezza.*

Ancora oggi confesso di non aver bene compreso cosa intendesse per *massima riservatezza* e per quale singolare motivo i suoi clienti dovessero necessariamente essere *distinti*. Tuttavia, poiché il ritratto che traspariva da quelle poche righe sembrava adattarsi perfettamente alle mie esigenze, indossai il mio vestito più elegante, mi recai in città e mi presentai inatteso nel suo studio.

Non appena la vidi dovetti necessariamente compiacermi e trattenere a fatica la mia soddisfazione: la somiglianza con mia moglie era davvero come avevo immaginato.

Dal canto suo la bella ragazza sembrò davvero molto contrariata nel vedermi e senza tanti convenevoli cercò di mettermi alla porta.

Per quale motivo si rifiutava addirittura di ascoltarmi? Non ero forse abbastanza *distinto*, agghindato com'ero nel mio vestito della festa?

Quando alla fine riuscii ad esporle i miei intendimenti e in quale modo lei potesse farne parte, si sciolse in un sorriso divertito e, dopo averci riflettuto un poco, decise di accettare la mia insolita proposta.

Fu così che la invitai a trasferirsi a casa mia.

A questo punto anche il lettore meno curioso si starà forse chiedendo quali fossero le mie intenzioni con la bella signorina Indre.

Presto detto.

La folle idea si basava sul tentativo di sdoppiare la mia diletta sposa. No! Non ero certo uscito di senno. Di affettuose mogli come la mia, una mi era davvero più che sufficiente. Il mio intendimento era semplicemente cercare di trovare qualcheduna che le somigliasse a tal punto da poter essere scambiata per lei. Una comparsa da spedire in un tal posto mentre lei era ben visibile in un altro. Una controfigura, insomma, che riuscisse a distogliere l'attenzione del paese dai recenti e strani comportamenti della mia consorte.

Accadde così che mia moglie fu vista rientrare in casa senza esserne mai uscita o venne segnalata in luoghi diversi nel medesimo momento. Don Serafino asserì di averla confessata, nello stesso istante, sia nel confessionale di destra che in quello di sinistra e la brava signora Marisa giurò di averla vista sbattere i tappeti affacciata ad un balcone mentre nello stesso momento era intenta a stendere i panni dalla finestra accanto.

Tutto ciò generò una grande confusione tra le brave donne del paese e cominciò a creare alcune profonde crepe nelle loro più recenti certezze.

Nel momento in cui poi le due donne cominciarono a farsi vedere in giro assieme e Indre venne presentata a tutti come la nostra nuova collaboratrice domestica, ogni convinzione lasciò il posto ad un unico e grandissimo senso di mortificazione.

Che incredibile somiglianza avevano la padrona e la sua colf! Era evidente che la donna che di notte si assentava di casa per farne ritorno solo al sorgere del sole non potesse che essere la nuova domestica, la quale, fin dal mattino presto, iniziava il proprio turno di lavoro.

Come avevano potuto pensar male della brava moglie del povero droghiere. Una signora tanto per bene.

Fu così che, dopo appena una settimana, ogni cosa ritornò al proprio posto. Il mio onore si riappropriò del suo, mia moglie tornò ad essere la santa donna che era sempre stata e la signorina Indre, dopo l'insolita parentesi, ricominciò a ricevere i suoi distinti clienti nel proprio studio cittadino senza portineria.

Tutto ciò avvenne senza che zia Giuseppina ne avesse avuto il benché minimo sospetto.